IL 3 OTTOBRE SI VOTA NELLA REPUBBLICA SUDAMERICANA

Un articolo di Prestes sulle elezioni in Brasile

Il 3 ottobre avranno luogo in Brasile le elezioni presidenziali. La campagna per le elezioni presidenziali offre un'occasione eccezionalmente favorevole per dare impulso all'unità e all'organizzazione della classe operaia e di ampi settori della popolazione brasiliana.

Per avanzare in questa direzione, ci siamo battuti sinora per la presentazione di un candidato popolare e indipendente degno della fiducia dei lavoratori. Nelle attuali condizioni del Brasile, la classe operaia, unita e alleata alle altre forze democratiche e patriottiche, potrebbe benissimo, col suo voto, portare alla presidenza della repubblica un patriota onesto, capace di condurre una politica di pace e di difesa della sovranità nazionale.

La nostra linea politica e il programma elettorale da noi presentato si sono conquistati l'appoggio di larghi strati della popolazione e di personalità politiche di ogni tendenza, appartenenti ai partiti politici più diversi. Il nostro programma ha avuto profonde ripercussioni soprattutto tra la classe operaia, nel cui seno è sorto un largo movimento che abbraccia i lavoratori di tutte le tendenze politiche, movimento che si pone l'obiettivo di partecipare in modo organizzato alla campagna per le elezioni presidenziali e, al tempo stesso, di inserirsi nella lotta unitaria per le libertà democratiche e sindacali, contro l'ingerenza del governo nel movimento sindacale e per le rivendicazioni più sentite dei lavoratori.

Alcuni partiti politici che godono di una certa influenza tra le masse lavoratrici, come il Partito laburista brasiliano (PLB), per quanto esistano tutte le premesse per una vittoria, hanno preferito rinunciare ad appoggiare un candidato popolare uscito dalle loro file e intorno al quale avrebbero potuto raccogliersi larghi strati della popolazione, precisamente quegli strati che chiedono un mutamento della situazione del paese e della sua politica estera. Questo fatto dovrà servire di monito alle masse laburiste. Ma, d'altra parte, la minoranza reazionaria che desiderava imporre al paese un unico candidato, isolando così la parte più cosciente del proletariato, questa minoranza che aspirava ed aspira tuttora ad impedire una campagna elettorale di massa e a mantenere al potere quegli stessi uomini che se ne sono impadroniti col colpo di Stato militare del 24 agosto 1954, questa minoranza non ha raggiunto il suo scopo, ma è stata anzi smascherata e sconfitta. Dopo mille manovre essa si è vista costretta a ritirare la candidatura di Etelvino Lins, creatura della polizia che non aveva alcuna probabilità di successo, e sta tentando oggi di unirsi intorno a Juarez Tavora, il generale putschista che cerca di ingannare le masse col miraggio di una cosiddetta «rivoluzione con la scheda» e che, per bocca del demagogo Janio Quadros, approfitta della campagna elettorale per predicare, in nome della «moralizzazione del costume politico», la necessità di una dittatura militare di tipo fascista.

Nell'attuale situazione del paese, l'elezione di Juarez Tavora alla presidenza della repubblica rappresenterebbe un serio pericolo. Presentando la sua candidatura, le forze che si sono impadronite del potere con il colpo di Stato del 24 agosto vogliono porre alla testa della repubblica un ben noto servitore dei monopoli americani, un uomo che ha sempre preso posizione per la cessione del petrolio brasiliano alla Standard Oil e che non ha mai nascosto il suo odio per il popolo e i suoi propositi dittatoriali. Proprio per questo Tavora è appoggiato dai circoli più reazionari dell'Unione democratica nazionale e dal demagogo Janio Quadros, che costituiscono oggi la principale base politica della dittatura filoamericana di Café Filho e che sono i più accaniti sostenitori di un colpo di Stato militare fascista. Presentando la candidatura di Tavora, i putschisti vogliono creare nuovi pretesti per poter instaurare nel paese, senza troppi ostacoli, una dittatura terroristica, quali che possano essere i risultati delle elezioni del 3 ottobre.

Il popolo brasiliano si trova dunque a dover affrontare due importanti compiti immediati l'uno all'altro complementari: isolare e battere le forze del colpo di mano militare fascista ed impedire l'elezione del candidato putschista, del traditore Tavora.

Oggi più che mai, dobbiamo far conoscere il programma del nostro partito alle larghe masse popolari, deluse dal regime attuale, ansiose di un mutamento delle condizioni del paese e indignate per l'evidente inettitudine dei governanti e dei parlamentari e per i turpi mercati di ogni tipo. Il programma indica l'unica via giusta e valida per liberare il paese dal giogo imperialistico e per edificare una vita migliore. Questa via è: rovesciare il governo dei grandi proprietari fondiari e dei grandi capitalisti legati all'imperialismo nord-americano ed instaurare un governo democratico di liberazione nazionale.

E' necessario che il popolo si organizzi in un largo fronte democratico di liberazione nazionale, sotto la direzione della classe operaia, e che avanzi sulla via di una lotta veramente rivoluzionaria. A questo scopo, occorre lottare per la difesa delle libertà democratiche e delle conquiste dei lavoratori e non permettere mai, in alcun caso, che si facciano passi indietro, il che significherebbe consentire la creazione di una dittatura militare fascista al servizio dei monopoli nord-americani. In queste condizioni, la parola d'ordine di lotta per un candidato popolare indipendente, lanciata dal nostro partito all'ultima sessione del Comitato centrale, è stata utile e ha dato risultati incontestabilmente positivi. Ma la sua piena realizzazione non dipendeva unicamente dai comunisti, per cui ci siamo trovati nella necessità di ritirarla per evitare che il nostro partito fosse messo nella impossibilità di prendere parte attiva, su vasta scala, alla campagna elettorale e si trovasse isolato, senza poter assolvere la grande funzione politica che gli spetta e per la quale esistono tutte le condizioni obiettive.

La cosa essenziale, oggi, è di unire tutte le forze, tutti i gruppi, le correnti e i partiti politici che lottano contro il pericolo di un colpo di Stato, in difesa delle libertà democratiche e della Costituzione, perché si tengano libere elezioni. Nelle condizioni attuali, le candidature di Kubitschek a la presidenza e di Goulart alla vice-presidenza sono indubbiamente quelle intorno a cui possono unirsi le notevoli forze che si oppongono al colpo di mano militare fascista. Si tratta di candidature presentate ed appoggiate da forze che sono benvute al popolo, da forze che non sono né democratiche né antimperialiste. Tuttavia, nulla impedisce che intorno ad esse si organizzi una larga campagna elettorale per illuminare politicamente i diversi strati della popolazione sulla situazione. La vittoria di questi candidati alle elezioni del 3 ottobre significherà la sconfitta delle forze favorevoli al colpo di Stato e alla dittatura militare fascista. Si tratta di fattori che, in date condizioni, possono determinare nel rapporto di forze a certi primi, sostanziali movimenti favorevoli alla democrazia e al progresso del Brasile.

In seno al movimento nazionale popolare laburista (MNPL) i comunisti faranno tutto quanto sarà in loro potere affinché questa organizzazione partecipi alla campagna elettorale come una forza indipendente, che, sostenendo i candidati antiputschisti, farà al tempo stesso per le rivendicazioni del suo programma d'unità in cui sono incluse le rivendicazioni che attualmente interessano le grandi masse popolari e lavoratrici. Si tratta di un vasto movimento del fronte unico che guadagna rapidamente tutto il paese e che, nella misura in cui prende piede nelle fabbriche, nei quartieri operai e tra le larghe masse contadine, diventa un elemento nuovo e importantissimo nella vita politica del paese.

In ogni luogo di lavoro, in ogni quartiere o località, i comunisti devono saper formulare una giusta piattaforma di rivendicazioni attorno alla quale sia possibile unire e organizzare i lavoratori affinché essi, organizzati e con le idee chiare, partecipino alla campagna elettorale, lottino per i loro diritti e per far accogliere le loro rivendicazioni e diano il loro voto ai candidati raccomandati e sostenuti dal nostro partito. Facilitando l'attività legale del nostro partito fra le masse, la campagna elettorale crea le condizioni di un importante progresso nell'organizzazione di comitati di fabbrica, di quartiere, di azienda agricola, di villaggio, ecc. Se simili organizzazioni vengono costituite non soltanto attorno ai candidati ma soprattutto con una piattaforma concreta di rivendicazioni locali, esse non scompariranno alla fine delle elezioni, ma si svilupperanno e potranno diventare degli elementi nuovi del fronte democratico di liberazione nazionale.

LUIS CARLOS PRESTES

(Dallo scritto apparso sull'ultimo numero di Per una pace stabile, per una democrazia popolare).

Il compagno Prestes, capo del Partito comunista brasiliano

CONCLUSO IL CONVEGNO SCIENTIFICO PRESSO L'ISTITUTO GRAMSCI

I grandiosi problemi dell'era atomica al centro dell'appassionante dibattito

La passività della classe dirigente e l'atteggiamento dei monopoli nei confronti della nuova rivoluzione industriale - Critiche al conservatorismo del prof. Giordani - L'U.R.S.S. disposta ad aiutarci

Le prospettive politiche, economiche e tecniche dell'applicazione industriale dell'energia atomica sono state esaminate e discusse ieri, nel corso della seconda giornata del convegno sulla ricerca scientifica, nella sede dell'Istituto Gramsci, a Roma.

La prima delle due relazioni fissate dal programma dei lavori — quella riguardante le connessioni fra lo sfruttamento dell'energia nucleare e lo sviluppo dell'economia italiana — è stata tenuta da Ruggero Amaduzzi. Egli è partito da alcune osservazioni sulla già denunciata indifferenza della classe dirigente italiana nei confronti della ricerca scientifica, indifferenza che nasce dal binomio capitalismo monopolistico-proprietà terriera, e dal riconoscimento di un fatto nuovo di grande portata storica: il movimento operaio si fa oggi portatore delle esigenze dello sviluppo scientifico, assumendo così non solo potenzialmente, ma concretamente, la fisionomia di interprete delle esigenze generali di sviluppo di tutta la collettività nazionale.

Ciò detto, occorre esaminare quali problemi economici scaturiscono dalla possibilità di impiegare industrialmente l'energia atomica. La scoperta di una nuova fonte di energia e di nuovi processi tecnologici comporta uno sviluppo delle forze produttive, un passo avanti nel dominio della natura, destinato ad accrescere la produttività del lavoro. Tuttavia non ci si deve attendere un aumento «automatico» del reddito, un «fatale» miglioramento delle condizioni sociali, un mutamento dei rapporti di forze fra i singoli paesi. Al contrario, le contraddizioni tra sistema di appropriazione e modo di appropriazione si aggraveranno, accentuando di conseguenza la disparità di sviluppo fra nazione e nazione, e, al tempo stesso, rendendo necessarie, inevitabili, nel nostro Paese, alcune trasformazioni sociali.

Fonti di energia

E' preparata l'economia italiana ad impostare il problema dell'integrazione tra energia atomica ed energia tradizionale? A questa domanda bisogna purtroppo rispondere negativamente. L'attività di studi e di ricerche nel campo delle risorse naturali della nazione è ancora molto debole. Gli stessi bilanci dell'energia sono compilati o a fini puramente statistici, o sotto la sollecitazione di organismi internazionali. L'unica iniziativa in questo campo è l'insufficiente ed equivoco piano Vanoni, il quale tratta soltanto alcuni aspetti dell'energia elettrica. Lo stesso problema di una eventuale applicazione in Italia delle scoperte atomiche è stato posto dall'esterno, dall'ONU.

Dagli studi presentati alla conferenza di Ginevra, risulta che i costi di tutte le attuali fonti energetiche nel mondo vanno crescendo, e che il bilancio dell'energia si avvia a diventare deficitario, entro i prossimi 10-15 anni, in alcuni paesi, «poveri» come la Danimarca, Israele, la Tailandia e l'Egitto, o ricchi di fonti energetiche, ma già troppo sfruttati, come l'Italia, la Finlandia e la Svizzera. Di qui l'importanza di affrettare i tempi nell'applicazione delle scoperte nucleari proprio in questi Stati.

La relazione compilata al riguardo dal prof. Giordani appare invece troppo conservatrice. Giordani è sostanzialmente scettico nei confronti della possibilità di introdurre rapidamente in Italia un'industria atomica, e non sembra tener conto della necessità di colmare il distacco già oggi esistente fra noi e gli altri paesi nella meccanizzazione dell'agricoltura, nello sviluppo industriale e nel livello di vita.

Questo atteggiamento conservatore urta però contro un fatto preciso: in Italia, dove l'energia elettrica è prevalentemente idrica, i costi vanno crescendo con un ritmo superiore a quello degli altri Stati, sicché il nostro Paese ha un interesse particolare a sfruttare l'energia atomica, di cui i costi, come è noto, sono destinati a decrescere costantemente e rapidamente nel futuro.

Sarebbe molto interessante — ha osservato Amaduzzi — approfondire i motivi della valutazione estremamente conservatrice che vien fatta in genere nelle sfere dirigenti italiane a proposito di energia nucleare. Uno dei motivi principali consiste forse nel timore, che nutrono i monopoli elettrici, di veder svalutare, in seguito alla costruzione di centrali atomiche, gli investimenti già fatti in centrali idriche, e decrescere i profitti.

Va da sé che questa impostazione retriva è da rigettare. Bisogna al contrario aprire coraggiosamente all'economia italiana le più ampie prospettive di sviluppo. Ma, al tempo stesso, occorre studiare subito il modo come impedire che il deficit energetico strozzi sul nascere lo sviluppo anticipato. Si tratta, cioè, di puntare su una riduzione dei costi dell'energia e, al tempo stesso, sulla localizzazione di nuove fonti energetiche (nucleari) nel Mezzogiorno e nelle Isole.

A questo punto — riconosciuta, cioè, la necessità di applicare nella maniera più sollecita in Italia le scoperte atomiche — si pongono al nostro Paese tre alternative: acquistare le centrali all'estero, acquistare progetti e licenze, progettare noi stessi gli impianti. E' abbastanza chiaro che la soluzione da favorire è quella che ci apre il più vasto e ricco campo di esperienze scientifiche e tecniche. Non vi è dubbio, poi, che sia indispensabile un intervento dello Stato, dato che i gruppi monopolistici non sono interessati allo sviluppo dell'industria atomica, o lo sono soltanto per ragioni di prestigio, o di autodifesa egoistica dalle eventuali «strozzature».

Tre alternative

Amaduzzi ha concluso la sua relazione con una considerazione di ordine politico. E' vero, egli ha detto, che le deficienze della ricerca scientifica risalgono alla struttura economica della nostra società. E' anche vero però, che la sovrastruttura può influire sulla struttura fino a modificarla. La battaglia delle idee, l'agitazione tenace intorno a questi problemi possono smuovere forze, svegliare energie non solo fra gli strati più avanzati, già orientati a sinistra, ma anche fra quelli lontani dagli ideali socialisti, e tuttavia non asserviti ai monopoli. Ciò è tanto più importante in un momento in cui a queste esigenze tradizionali del movimento operaio, sembra siano state già guadagnate alcune zone dell'opinione pubblica che finora sfuggivano all'influenza dei partiti popolari.

Ha preso quindi la parola Renato Mieli, per svolgere la sua relazione sui rapporti internazionali in vista dell'impiego pacifico delle scoperte atomiche. Mieli ha innanzitutto osservato che esiste oggi una innegabile tendenza, una spinta alla collaborazione internazionale. La situazione sviluppa a vantaggio della pace. Crescono le possibilità di intese. Negli Stati Uniti, mentre diminuiscono gli stanziamenti atomici militari, aumentano gli stanziamenti per le applicazioni industriali. E la stessa conferenza atomica di Ginevra, non bisogna dimenticarlo, è scaturita dalla decisione presa dagli Stati Uniti di accettare finalmente, dopo anni di guerra fredda, un incontro.

Questo, però, non è che un inizio, un punto di partenza per approfondire i rapporti atomici fra le nazioni e, per quanto ci riguarda, fra il nostro e gli altri Paesi.

Ma guai a dimenticare che esistono ancora riserve di bombe atomiche e termonucleari. La lotta per l'interdizione delle armi di sterminio in massa non deve cessare, finché non saranno stati conseguiti successi tangibili e duraturi.

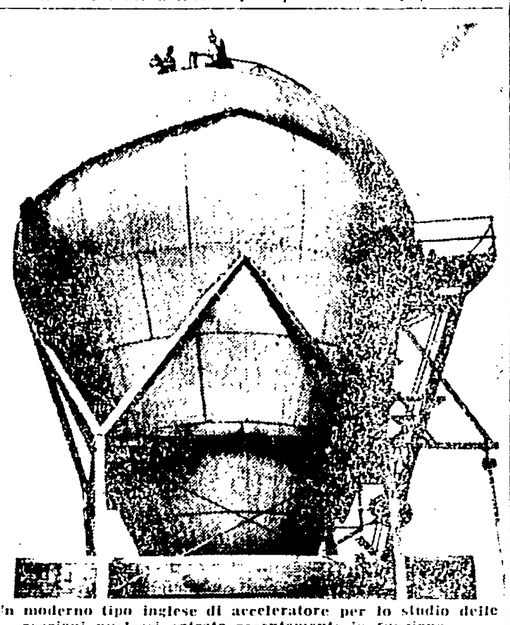
Mieli è poi passato a esaminare dettagliatamente lo accordo atomico fra gli Stati Uniti e l'Italia, accordo che assicura agli americani il diritto di sottoporre la futura industria nucleare italiana ad una serie di pesanti controlli, e di riprendersi, in caso di rottura degli impegni da parte nostra, il combustibile radioattivo. Lo accordo, però, non ci proibisce di rivolgerci ad altri Paesi, per esempio alla Gran Bretagna o all'URSS, che sarebbe disposta a cederci attrezzature e combustibile senza condizioni.

Ma innanzitutto è urgente rompere il clima di passività imposto dalle sfere dirigenti italiane. Ginevra è stato un peneso, un tragico esempio di passività, di incomprensione del posto che ci spetta nel mondo, più che un esempio di incapacità. Occorre convincere la pubblica opinione che l'industria atomica richiede investimenti massicci, di proporzioni gigantesche, senza precedenti in Italia. Se il nostro convegno — ha concluso Mieli — avrà come risultato la diffusione di queste idee, avrà già raggiunto il suo scopo, che non è solo quello di denunziare una piaga, ma anche di indicare i mezzi per sanarla.

Si è quindi aperta la discussione, che è stata lunga e approfondita. Sulla questione dell'atteggiamento dei gruppi monopolistici nei confronti delle scoperte atomiche sollevata da Amaduzzi, è intervenuto in particolare Bruzio Manzocchi, il quale ha sostenuto che i grandi produttori di elettricità sono stimolati ad impadronirsi anche dell'industria nucleare, per accrescere i propri profitti vendendo l'energia ad un prezzo raguagliato ai costi degli impianti idrici meno economici. Quanto ai monopoli non produttori di energia elettrica, come la Fiat, anch'essi saranno stimolati (e gli approcci di Valletta a Ginevra lo dimostrano) a procurarsi centrali atomiche per acquistare autonomia anche in questo campo ed accrescere a dismisura la propria potenza.

Secondo Manzocchi, l'applicazione delle scoperte atomiche nel campo dell'energia acuirà i contrasti fra i gruppi monopolistici, e i consumatori, all'interno dei diversi gruppi monopolistici e fra questi e lo Stato. Più acuta diventerà anche la lotta di classe. Per uscire da questa situazione, esiste una sola strada: quella di nazionalizzare tutte le fonti di energia, idroelettriche, petrolifere, metanifere e nucleari. La questione dell'energia atomica, ha concluso Manzocchi, va vista infatti nel quadro di una giusta impostazione della politica energetica.

Contro l'illusione tecnicistica, contro il mito che le scoperte atomiche e il conseguente progresso industriale possano risolvere, automaticamente e quasi per forza d'inerzia il problema sociale, hanno parlato il senatore Fortunati e Lina Vasetti. Lina D. Pasquintonio ha esaminato dettagliatamente le questioni tecniche ed economiche dell'industria nucleare in URSS e negli Stati Uniti, con particolare riferimento ai costi di produzione. Hanno parlato anche Forza d'energia, il problema Dami, Cini, e infine Amaduzzi. A tarda sera il Convegno si è chiuso con l'approvazione di un documento del quale daremo notizia nei prossimi giorni.



Un moderno tipo inglese di acceleratore per lo studio delle reazioni nucleari entrato recentemente in funzione

RISPOSTA ALL'OSSERVATORE

La libertà nella scuola

Una risposta dell'Osservatore romano ad un nostro corsivo (I crociati della scuola, sull'Unità del 29 settembre) ci induce a qualche considerazione, che esula dallo specifico problema dell'insegnamento scolastico e dell'orientamento professionale.

Citando una relazione del padre Pellegrino alla Settimana Sociale di Trento avevamo rilevato come fosse del tutto esplicita l'azione dei cattolici per potenziare le loro scuole confessionali e per introdurre in misura sempre maggiore elementi confessionali nella scuola statale. L'Osservatore ci risponde tirando in ballo la questione del Concordato. Ma vediamo parafrasando la nostra polemica il giornale così ci contesta la botta: «Sulle riforme della educazione impartita in quella sede si è sempre tenuto a sottolineare che l'orientamento professionale dei giovani deve avere un senso profondamente materialistico. Si tratta, cioè, non tanto di stabilire le attitudini del ragazzo, quanto di svolgere la sua vocazione di essere umano». «Così si ottiene da una parte sviluppando e potenziando una scuola ricchezza e quella solidità che gli permetteranno di far fronte ai problemi spirituali e religiosi della vita, secondo la fede dei Padri, della Patria, della Civiltà cristiana».

A parlare dei Padri, della Patria, della Civiltà, e di tante altre cose con la maiuscola, c'è il rischio di perdere d'occhio il problema che ci interessa: quello della libertà e delle reali situazioni in cui vive il cittadino italiano. Il senso specifico di cui ci occupiamo vede il cittadino all'inizio della sua vita della società, in veste di scolaro, ma esso è evidentemente significativo ed indicativo. Secondo la dichiarazione che vien fatta dall'Osservatore romano l'Italia verrebbe ad essere un Paese così fatto: una rete di scuole private nelle quali si insegna secondo i principi del marxismo, ed una parallela rete di scuole statali nelle quali tali principi del marxismo vi sono infiltrati o vi stanno infiltrando sempre più. Che la cosa sia ridicola non metterebbe conto di notare. Guardate: da anni abbiamo assistito alla eliminazione dalle scuole dello stato di orientamento professionale di quei pochissimi Convitti Rinascita che vi erano in Italia. L'autore ne era talmente clamoroso che ha suscitato le più vive proteste. Vi è stata per contro, in questi stessi anni, una offensiva mescisca (e l'Osservatore ne mena il vanto) per il potenziamento di una scuola privata o condotta libera, di ispirazione cattolica. In questo della scuola statale, ecco quel che ne pensa un illustre relatore al Convegno cattolico di Trento, nel ricercare «il tipo di cultura che occorre perché lo stato democratico non fallisca la dottrina dello Stato deve agire sulla scuola non solo non contrastare con la dottrina cattolica».

Dunque viene dunque il pericolo? Da quel manoscritto Convitto Rinascita ove sono stati accolti i ragazzi che non hanno possibilità di continuare gli studi, dove si insegna a questi ragazzi un mestiere e si cerca di dar loro una cultura moderna, che non cerchi di nascondere gli elementi della realtà? Viene da quella parte la minaccia alla libertà del ragazzo? Oppure non grange la scuola confessionale di cui essa viene presentata come la unica possibile ed efficace, ma nella quale coscientemente si offre una visione unilaterale del mondo? Non si tratta qui di discutere quella visione del mondo, e di proporre una interpretazione materialistica in contrasto con una interpretazione metafisica. Si tratta, ancora una volta, di porre la questione della libertà e della nostra Costituzione.

In questo caso e del tutto evidente di quale libertà si parla innanzitutto, per il ragazzo di qualsiasi classe sociale, si deve essere liberi di studiare, cioè la possibilità reale di farlo. Si tratta in secondo luogo della libertà di apprendere le leggi della natura, i fatti della storia, i principi morali della democrazia nella quale viviamo. E anche questa libertà si risolve nel diritto di tutti gli insegnamenti.

Eliminando il rapporto tra politica ed educazione (tra insegnamento e orientamento) al convegno di Trento il cattolico professore Stefanini è giunto, dice l'Osservatore, ad una «sconcertante antinomia». Ed è sorprendente contraddizione sarebbe questa: «La dottrina e la prassi politica che hanno imposto allo Stato una funzione educativa sono quelle liberali». A noi appare evidente invece, il nesso tra la rivoluzione liberale e l'educazione dello stato di una funzione educativa, che non si risolve nella tutela della libertà del cittadino fino dal suo primo esercizio. Semmai ci sarebbe da notare quanto poco lo stato liberale oggi a questo suo compito.

Occorrerebbe studiare, cioè, quanto quelle conquiste liberali dello stato siano state con i tempi nostri. E qui viene alla mente l'interrogare che ci sono degli stati — quelli socialisti — nei quali questa libertà non solo tutelata, ma fatta ragione di vita. Quelli sono stati nei quali il ragazzo vede difeso ed applicato il suo diritto allo studio, e ad una completa conoscenza del mondo: Stati nei quali, veramente, si ha incontro, nel ragazzo, alla sua vocazione di essere umano. Perché mai l'Osservatore crede che questa definizione ci offenda?

TOMMASO CHIARETTI

UN'INDAGINE SULLA SITUAZIONE EDITORIALE IN ITALIA

Mancano intere province dalla carta geografica del libro

Il forte squilibrio tra la produzione letteraria e quella scientifica - Che cosa pensano della crisi Baldini e Castoldi Bompiani Casini Curcio Ceschina Lattes Mondadori Parenti Paravia Schwarz UTET

Abbiamo dinanzi una singolare carta geografica d'Italia, su cui sono segnati non fiumi, monti e città, ma la produzione libraria provincia per provincia. Differenti colori, diversi tratteggi indicano la densità di questa produzione, che deve stare tanto a cuore a qualsiasi Paese civile. La statistica, come del resto è fatale destino di tutte le rilevazioni, almeno di quelle seriamente condotte, non è recentissima, risale al 1951, ma è facile ritenere che mutamenti essenziali in questa «geografia del libro» non ve ne siano stati da allora ad oggi.

Il panorama della carta è dei più sconsolanti e ripete, in fondo, fedelmente le caratteristiche sociali, con cui siamo abituati a considerare l'Italia. Una scacchiera fitta, che indica una produzione libraria annua di oltre 200 volumi, riguarda pochissime province: Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma. La maggior parte delle province è segnata con puntini neri su sfondo rosa: da 1 a 10 volumi all'anno. Parecchie zone sono bianche come un deserto; lì non si produce nulla: certe province alpine, Abruzzo, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Tutto ciò non sarebbe ancora valida testimonianza della scarsa diffusione del libro in Italia, ma indicherebbe tutt'al più la preminenza assoluta di certi centri in raffronto ad altri per l'industria editoriale. Ma l'Istituto Centrale di Statistica, che ha curato la pubblicazione, allega altre cifre, che giungono presto a consolidare l'iniziale pessimismo.

Nell'anno, di cui si tratta, vennero pubblicati in Italia 7011 volumi, così suddivisi: arte e musica 248; lingua e letteratura 2894; filosofia, religione, diritto e storia 2082; politica, economia, sociologia e geografia 412; matematica, scienze naturali, medicina 757; tecnica agraria, industriale, dei trasporti e commerciale 410; amministrazione 37; educazione fisica e varietà 117; bibliografia e cultura varia 144.

Si sa che la statistica ha un suo linguaggio arido e noioso, ma straordinariamente eloquente e la suddivisione surriferita ha in sua importanza per discernere gusti e attitudini del pubblico. Un altro dato curioso e al tempo stesso istruttivo se si vuole fare un'analisi della crisi libraria lo fornisce la suddivisione dei libri per prezzo: 61 libri a un prezzo sino a 100 lire; 212 sino a 200 lire; 597 sino a 300; 528 sino a 400; 567 sino a 500; 1664 sino a 1000; 507 sino a 1500 lire; 238 sino a 2000 e 428 oltre le 2000 lire. 2477 volumi non avevano indicazione di prezzo. Costa parecchio quindi il libro anche calcolando una media, perché se si cerca l'opera buona e pregevole non è mai possibile scendere sotto le mille lire.

Alla statistica manca naturalmente l'indicazione della quantità totale delle copie pubblicate e vendute, cioè il complesso messo in commercio. Qui evidentemente, con la situazione di fatto esistente nel nostro Paese, la rilevazione deve cedere le armi. Ed allora affidiamoci per conoscere di quale vastità sia la crisi libraria e quali i mezzi possibili per affrontarla al giudizio di diversi fra i maggiori editori italiani, giudizi contenuti nel volumetto testè pubblicato nel venticinquennio del Premio letterario Viareggio.

Per Baldini e Castoldi di Milano, dopo un periodo felice all'indomani della Liberazione, il pubblico si è nuovamente allontanato dal libro e «il motivo può essere localizzato nel continuo apparire di nuove pubblicazioni periodiche». Rimedi? Maggior tempo alla lettura nelle scuole, incremento delle biblioteche scolastiche, una critica seria da parte dei giornali e una vasta campagna pubblicitaria.

Bisogna immettere gli scrittori nella cronaca almeno «come i ladruncoli della periferia», dice Bompiani. Il pubblico cresce sì, ma di anno in anno si abbassa il livello della cultura.

Per Casini di Roma è mortificante il rapporto fra popolazione e lettori: «gli italiani che leggono, che hanno amore per il libro, interesse per la vita dello spirito e della cultura sono pochi, pochissimi, a paragone dei molti francesi, inglesi, tedeschi, russi».

«Mi pare che il pubblico — aggiunge Curcio di Roma — renda alla lettura assai più di un tempo e maggiormente sarebbe attratto verso il libro se non esistesse uno squilibrio enorme fra il reddito medio del cittadino italiano e il costo del libro».

Maggiore penetrazione nelle biblioteche comunali e popolari e una riforma delle librerie per renderle più accessibili, suggerisce Ceschina.

«Avere dei librai colti, che sappiano consultare una bibliografia senza l'angosciosa sensazione di aggirarsi fra i misteri di una tavola logaritmica» è una delle condizioni non secondarie di cui parla Lattes di Torino. Ma ci sono dei fatti che non possono non essere considerati preoccupanti: il successo del digest, della selezione, del fumettismo.

«Il provvedimento fondamentale per una maggiore diffusione del libro, al di fuori di ciò che gli editori medesimi possono e debbono fare in questo senso — è il parere di Mondadori — è un decisivo ampliamento delle reti di biblioteche pubbliche, aziendali e scolastiche». E ancora: «nessun intervento verso il pubblico può valere quanto il circolo stesso che si produce con l'incoraggiare di libri a prezzo popolare; voglio dire che libro chiama libro, come, in teatro, pubblico chiama pubblico».

«Il provvedimento di maggior attualità e importanza — scrive Parenti di Firenze — per poter accrescere la diffusione del libro in Italia ci sembra sarebbe quello di un intervento statale per fissare un equo livello al prezzo della carta».

Paravia di Torino segnala che contributi essenziali possono essere: libri buoni e avvincenti, maggior interesse della stampa e della radio, maggior interesse del governo per l'obbligatorietà delle biblioteche pubbliche in ogni Comune.

«Il problema basilare — scrive Schwarz — rimane quello economico; fino a tanto che il reddito medio dell'italiano sarà quello che è, tutti gli sforzi del mondo approderanno a poco. In una società sana non c'è bisogno di fare sforzi ed escogitare sistemi per vendere il libro. In una società sana il libro buono si vende da sé».

Condizioni economiche e grado di cultura, ripete la casa Utet di Torino: «il libro è effettivamente desiderato da tutti o quasi da tutti, ma pochi lo comprano perché preferiscono spendere diversamente o hanno necessità più urgenti o non hanno assolutamente la possibilità o infine non hanno la possibilità di capirlo».

Pareri unanimi, quindi. Alla base di essi c'è un minimo comune denominatore che si chiama contemporaneamente prezzo, depressione economica, disinteresse governativo, mancanza di provvidenze, scadere della cultura sotto l'influsso dei «concentrati» di marca americana. Immense le difficoltà che travagliano il libro, indice sicuro della civiltà e del progresso di un Paese.

G. GO.

Il debutto al San Ferdinando della Scarpettiana di Eduardo

Successo di Carla del Poggio nella parte della protagonista di „A' Nanassa„

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI, 30. — Eduardo ha varato questa sera con un grande successo la sua «Scarpettiana», cioè la stabile compagnia che darà al teatro San Ferdinando e in altri teatri italiani il ricchissimo repertorio di Eduardo Scarpetta. Strana sorte hanno avuto finora le commedie del celebre inventore della maschera (perché è una vera e propria maschera) di Felice Sciosciamocca.

I vecchi testi, spesso solo tracce in cui si inseriva la grande personalità di Scarpetta con le sue invenzioni e la sua fantasia scenica, venivano rielaborati da compagnie raccogliticce e assolutamente inadatte allo scopo. Le commedie non erano concertate e provate come necessario, così che la gente andava a sentire le opere di Scarpetta, attratta dalla fama, che resiste ai decenni, si trovava di fronte a cose pressochè incomprensibili, ingenue e peggio. Eduardo De Filippo ha voluto rivalutare il teatro scarpettiano e a questo scopo ha creato una apposita compagnia che darà, e rivelerà a, pubblico italiano, il teatro, a nostro parere, più divertente e vivace che abbia prodotto l'Italia del dopoguerra.

Il giusto concetto di Eduardo è che le commedie di Scarpetta vanno ambientate ai giorni d'oggi. Certe situazioni passano rapidamente ed hanno significato che avevano verso la fine del secolo scorso. Il primo esperimento di attualizzazione delle commedie di Scarpetta Eduardo lo compì assai felicemente con la ripresa di «Miseria e nobiltà».

Ora, con la «Scarpettiana» viene ripresa una delle più belle «rifiutate» di Scarpetta: «A Nanassa», tratta dalla pochade di Feydeau: «La dame de chez Maxim». Eduardo ha naturalmente aggiornato il testo arricchendolo di battute e situazioni divertentissime, ma anche di una certa arguzia e vivacità polemica. Il personaggio di Julie Nanasse, la soubrette che sconvolge per un certo tempo la vita pacifica di alcune famiglie della borghesia paesana, è stato interpretato dalla bella e intelligente Carla Del Poggio, che ha saputo portare sulla scena una freschezza di accenti e una grazia veramente eccezionali.

Accanto alla deliziosa Carla del Poggio hanno recitato brillantemente, raggiungendo momenti di una comicità irresistibile, Beniamino Maggio, un «Don Felice» tonno, misurato, divertentissimo; Vera Nandi, che ha dato vita ad un «tipo» di signora di provincia sgrammaticata e snobbante; Salvatore Cafiero, il vecchio e comicissimo attore che con Fumo realizzò una delle compagnie più popolari di alcuni decenni, or sono; Franco Sportelli, bravissimo e intelligente; Pasquale Esposito, Alfredo Girard e una bella ragazza, Gila Genny. Ma tutti gli altri attori sono stati bravi.

Alla realizzazione dello spettacolo ha contribuito efficacemente Mario Mangini, che è il direttore artistico della «Scarpettiana», e che ha portato la sua ricca esperienza della rivista. La messa in scena è impeccabile. Insomma uno spettacolo come non se ne vedeva da molto tempo, in cui lo spirito bonario e arguzissimo di Scarpetta rivive in tutto il suo fascino. Applausi a non finire e feste a Eduardo, a Mangini, alla splendida Del Poggio e a tutti gli altri brillantissimi interpreti. Da oggi repliche.

P. R.